

Nella rilettura dello Zio Vanja di Vacis non si avverte il fatto che Cechov scrisse il dramma 110 anni fa. I protagonisti vivo tra noi

Quei sopravvissuti sono contemporanei

GIAN LUCA FAVETTO

RICORDI e antichi sogni. Antiche illusioni, che a poco a poco finiscono. Lentamente finiscono. Non c'è altro. Non c'è realtà, non c'è verità, non c'è nemmeno vero dolore. Soltanto parole che dicono di speranze deluse, di stanchezza, di tempo perduto, di coraggio sbiadito, di felicità che forse non c'è mai stata. Eppure sono le uniche cose che rimangono, le parole.

E allora uno si attacca a quelle, come fossero ossi, stampelle, busti, per sopravvivere. Perché sopravvivere si deve. Perché oramai sei lì, sul palcoscenico. Perché, in fin dei conti, sei un personaggio. Perché poco più di un secolo fa ti hanno pure inventato. E ora qualcuno ti prende, ti spolvera, ti rialza e ti fa recitare la tua parte in scena. Ti tocca parlare, dunque. Ti tocca ripetere languori, brontolii e fallimenti per cui sei famoso. E tutto questo, a coloro che siedono in platea, mette sorpresa, nostalgia, inquietudine, piacere. Anche un po' di paura.

Sono dei sopravvissuti i protagonisti di questo «Zio Vanja» che riapre il teatro Carignano dopo un anno e mezzo di lavori. Sembra persino giusto: sono degli esiliati, zeppi di ricordi, consumati dai loro antichi sogni, che ritornano dopo una lunga assenza. Forse non ci volevano che loro per riaprire un teatro. Anton Cechov li ha scritti 110 anni orsono ma loro non dimostrano questa età. Ancora possono raccontare il presente, il nostro tempo. Così li ha voluti Gabriele Vacis, moderni e quotidiani. Li ha rimodellati con la collaborazione drammaturgica di Federico Perrone, e poi li ha messi in scena nella produzione firmata dal teatro Stabile di Torino.

La scena, ecco. È un'idea di Roberto Tarasco che ha curato anche i costumi e le luci. È uno spazio di resti, ciò che rimane dopo che la vita è passata: sedie, tappeti, tavolini, armadi, stoviglie, samovar, bicchieri, due fragili alberi e tanto vuoto, tanta desolazione. E poi è un carrillon di suoni: voci, borbottii, sussurri russi. Così comincia lo spettacolo. Con le luci che calano in sala e il brusio del pubblico che si attenua, lentamente sostituito dal brusio dei personaggi. Anche le voci sono fantasmi che a poco a poco prendono corpo. E la prima battuta, qui affidata ad Astrov, il medico dall'anima ambientalista, che pianta boschi e già un segnale

di stanchezza: «Che caldo!».

Il primo tempo scivola nell'attesa di una tragedia che si farà farsa. Due colpi di pistola che non saranno nulla, come tutta la vita di Vanja.



Eugenio Allegri e Lucilla Giagnoni in una scena di «Zio Vanja» che ha inaugurato il Teatro Carignano dopo il lungo restyling

Sulla scena ciò che resta dopo che la vita è passata e le voci sono fantasmi che prendono corpo

